

**CASO PACCIANI.** Al processo i filmati delle stragi. Una madre rivela: mai riavuti gli oggetti di mia figlia



Un momento della deposizione di Bruna Bonini, madre di una delle vittime. A sinistra, in alto, Pietro Pacciani

**Una giapponese scriverà un libro**

Carina, gentile, giapponese. È un tocco di esotismo al processo a Pietro Pacciani: si chiama Nahoko Kametsu e sta scrivendo un libro, a quattro mani con un giornalista fiorentino, sui delitti del «mostro» di Firenze. Lei, Nahoko, è una studentessa di Belle Arti. «Con questa vicenda - dice - voglio raccontare anche la parte cupa dell'Italia».

**Un giallo nel giallo  
Sparito un portafoglio  
L'ha preso l'assassino?**

La ricostruzione dei duplici omicidi di Borgo San Lorenzo e di Scandicci hanno assorbito la quinta udienza. Sul maxischermo le immagini dei raccapriccianti scempi del maniaco che per anni ha terrorizzato Firenze. Il pm Canessa sottolinea le somiglianze tra i delitti del '51, del '74 e dell'81. Nei tre duplici omicidi l'assassino ha frugato nelle borse delle vittime. La difesa lancia l'ipotesi delle «sette sataniche».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

**GIORGIO SCHERRI**

■ FIRENZE. Pietro Pacciani guarda con indifferenza le immagini raccapriccianti degli scempi compiuti dal mostro che per anni ha terrorizzato Firenze. Ragazzi e ragazze assassinati mentre facevano l'amore. Le bruciature dei colpi di pistola, i tagli del pube, del seno. Rimane impassibile anche quando al banco della difesa, dove siede accanto all'avvocato Rosario Bevacqua, si avvicina Giulio Foggi, padre di Giovanni assassinato con la fidanzata Carmela De Nuccio, il 6 giugno 1981, nei pressi di Scandicci. L'uomo si trova faccia a faccia con Pacciani. «Il mostro - dice Giulio Foggi con voce rotta dall'emozione ad un carabiniere che gli chiede chi fosse - mi ha morto un figlio». E Pacciani: «Loro li capisco - ha brontolato rivolto all'avvocato - lo so quanto costa un figlio. Ma io non ho ucciso suo figlio. E pensare che è ancora libero quel serpente».

La ricostruzione dei delitti del '74 e dell'81 ha assorbito la quinta udienza. E ancora una volta viene a trovare puntuale conferma la maledizione che grava sull'intera inchiesta: grossolane omissioni e lacune investigative che contraddistinguono quasi tutti i sedici delitti. Nell'assassinio di Stefania Pettini c'è il mistero della borsetta sparita, quella della povera Stefania che viene cercata inutilmente da decine di carabinieri. Sarà ritrovata solo tre giorni dopo in un campo di granturco a circa 300 metri dal luogo dell'agguato dopo una telefonata anonima. Questo giallo non ha mai trovato una soluzione: perché il «mostro» si preoccupa di fare ritrovare la borsetta? Il maresciallo dei carabinieri Mario Sciarra che all'epoca era in servizio a Borgo San Lorenzo ha detto: «mi pare che quando la borsetta venne restituita non mancasse niente». Bruna Bonini, madre di Stefania Pettini massacrata col fidanzato Pasquale Gentilcore il 14 settembre '74 a Borgo San Lorenzo, ha ricordato, invece, che la borsa le era stata restituita, vuota, due-tre anni dopo il delitto insieme ad alcuni capi di abbigliamento: che le erano stati restituiti i documenti e alcune foto ma non il portafoglio, l'orologio, alcuni anelli e la catenina d'argento della figlia. Li ha presi l'assassino? Ne è convinto il pm Canessa che ripetutamente sottolinea le somiglianze fra il delitto del '51, quello del '74 e dell'81. «Nel '51 Pacciani - dice Canessa - uccise un suo rivale in amore con 20 coltellate e portò via dal portafoglio della vittima dei soldi, anche se erano solo 500 lire. Ora abbiamo appurato che nel duplice delitto del '74, commesso in un luogo vicino a quello del '51, l'assassino ha colpito anche col coltello e si è portato via il portafoglio della ragazza. Nell'81 l'assassino ha frugato nella borsetta di Carmela De Nuccio». Ma sono indizi? «Facciamo il processo - aggiunge Canessa - e se gli indizi contro Pacciani non dovessero reggere, ripeto, sarà io il primo a chiederme l'assoluzione».

Ma la difesa di Pacciani non crede che i sedici delitti compiuti dalla stessa pistola sono stati commessi da una sola persona. L'avvocato Bevacqua instilla il dubbio che gli omicidi del «mostro» possano essere attribuiti ad una «setta satanica». Un'ipotesi ventilata più volte negli anni scorsi da anonimi, veggenti, cartomanti e che gli inquirenti hanno sempre respinto con decisione. Il difensore lancia il sasso per la prima volta nel dibattito quando dinanzi al presidente Enrico Gnibberio depone l'ispettore di polizia Giovanni Autonno, che per la scientifica esegui i rilievi sul luogo del delitto. Quando arrivò sul posto il sottufficiale notò che il teatro del delitto era stato calpestato da decine di curiosi accorsi da Scandicci. Al teste l'avvocato Bevacqua chiede se la collana che la vittima aveva fra le labbra era di perle. Il teste non ricorda bene, dice solo che si trattava di una collana artigianale. E precisa che accanto all'auto delle vittime alcuni oggetti della borsetta di Carmela erano sparsi lì vicino. Ma agli atti non c'è alcun elemento per dire se il manico si è appropriato di qualcosa. Di fronte alle perplessità del presidente della Corte, il difensore di Pacciani spiega. «Si dice che le sette sataniche scappino quando vedono delle perle». Stamani, la sesta udienza sarà dedicata al quarto delitto del mostro, quello di Susanna Cambi e Stefano Baldi, uccisi a Calenzano il 22 ottobre 1981.

**In aula le immagini dell'orrore  
Tra le lacrime depongono i genitori delle vittime**

Visi contratti, occhi spenti da una sofferenza che dura da anni, sono sfilati al processo contro Pietro Pacciani. La mamma di Stefania Pettini, uccisa dal «mostro» nel '74, chiamata a chiarire alcuni particolari, ha letto il giuramento con la voce rotta dal pianto. Il padre di Giovanni Foggi è scappato dall'aula quando le immagini sono andate a cercare le coltellate nella gola del figlio. E Renzo Rontini, il padre di Pia, aspetta con ansia il suo turno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

**GIULIA BALDI**

■ FIRENZE. Una sofferenza dignitosissima, quasi imponente. Il volto, incombente nei capelli ormai grigi, ricorda in maniera impressionante le foto della figlia. La signora Bruna Bonini, chiamata a deporre dal pm Paolo Canessa, arriva davanti ai giudici accompagnata dall'ufficiale giudiziario che la sorregge premurosamente. È la prima volta che un parente delle vittime del «mostro» ripercorre in un'aula di tribunale la sua tragedia. La deposizione, drammaticissima, della mamma di Stefania dura alcuni minuti immersa in un silenzio di ghiaccio. Avvolta in un largo impermeabile rosso opaco si siede davanti alla corte e comincia a recitare le parole del giuramento con la voce affievolita dalla sofferenza e dal pianto. La sua «bambina» era Stefania Pettini, ammazzata a 18 anni nel '74 insieme al suo ragazzo, Pasquale Gentilcore. Il «mostro» la uccise con pochi colpi precisi di pugnale. E poi devastò il suo corpo con 97 coltellate e completò lo

scempio infilandole un tralcio di vite nella vagina. Ma è una donna forte. È riuscita a superare la crisi iniziale: «Ho tirato fuori la voce, ho cercato di farmi forza». Poi risponde alle domande del pm sulla borsetta della figlia, su cosa c'era dentro. E su cosa le hanno restituito due o tre anni dopo. Pochi minuti terribili. Poi replica alle domande dei giornalisti mentre si allontana dall'aula bunker. Che ne pensa di questo processo signora, che cosa si aspetta? «Che sia condannata la persona giusta. Sì, che sia condannato l'assassino. Nell'incertezza no, non voglio». Aveva mai visto Pacciani? «No, oggi è la prima volta che lo vedo. Gli ho buttato addosso un'occhiata superficiale». E che idea si è fatta di lui? «Dopo quello che ha fatto, ho sempre pensato che fosse una persona molto ignorante. Ma non credo che sia in grado di fare quelle cose...». Poi chiede pietà ai cronisti, alle telecamere e alle macchine fotografiche: «Per piacere non mi fate più nulla. Non ne posso più». Finisce qui l'interrogatorio della mamma di Stefania. Pochi minuti, pochi minuti di ricordi terribili e dolorosissimi. Poco più là, fra il pubblico, soffre

Giulio Foggi, padre di Giovanni, ucciso dal maniaco la notte del 6 giugno dell'81 insieme a Carmela De Nuccio. Nemmeno lui riesce a resistere al dolore lancinante del ricordo. Sopporta anche il racconto dei testimoni sul ritrovamento del corpo del figlio. Ma quando le foto vengono ingrandite sulle ferite al collo del suo Giovanni, Giulio Foggi non ce la fa più. E con gli occhi rossi di pianto scappa via, insieme alla figlia che ha sofferto con lui tutta la mattina. Lui, piccolo grande uomo pieno di dolore, voleva riuscire ad assistere alla ricostruzione della morte terribile del figlio. Era riuscito a trattenerli quando le foto in bianco e nero hanno mostrato la macchina e quel giovane con la barba e il capo riverso. Ma piangeva, si stringeva il viso fra le mani con il fazzoletto. Quelle voci metalliche Ha cercato di farsi forza insieme alla figlia. Ma non ce l'hanno fatta: senza una parola sono fuggiti da un dolore insopportabile anche dopo tanti anni. Intanto continua ad agitarsi per l'aula Renzo Rontini, il babbo di Pia, caduta nell'84. Fra pochi giorni sarà il suo turno.

Dovrà confrontarsi con le voci metalliche di giudici ed avvocati che ripercorrono gli atti ed i particolari di quelle vicende che gli hanno sconvolto la vita. Ma per ora tocca ad altri a contorcersi nel dolore. E lui si assalta trepidamente verso quelle immagini tragiche e terribili dei figli martoriati degli altri. In un intervallo, Giulio Foggi mette in mostra il suo carattere forte e focoso. Il padre di Giovanni Foggi non si è costituito parte civile al processo. Ma è convinto che Pacciani sia «un attore», uno che «finge». Ieri mattina ha cercato di farsi strada fra i carabinieri che proteggono l'agricoltore: prima si è presentato. Poi, rivolto all'imputato, ha detto: «Il mostro mi ha ammazzato il figlio». Pacciani, che non aveva detto parola di fronte a nessuna domanda dei cronisti che lo assaltavano a questa ha risposto: «Quello ha ragione, ha detto guardandolo. Sono un padre di famiglia anch'io. So quello che prova. Ma non sono io. Il «mostro» è ancora fuori a fare del male. Prendete quello giusto». E poi aggiunge: «Io non c'entro niente con questi fatti. Basta. Non andiamo a cercare le trappole».

**PROCESSO ALLO 007.** Il pentito Rosario Spatola davanti ai giudici dice che l'agente era un massone. «Ho visto Contrada insieme ad un boss»

Nell'aula bunker di Padova, continua la sfilata dei pentiti che accusano Bruno Contrada. Ieri mattina, di fronte alla Corte presieduta da Francesco Ingargiola, è stato il turno di Rosario Spatola. Quasi quattro ore di interrogatorio, anche per rispondere al contro esame dei difensori di Contrada (Giacchino Sbacchi e Pietro Milio). Spatola ha retto bene alle contestazioni, ed è uno dei pochi che racconta qualcosa che gli consta personalmente.

DAL NOSTRO INVIATO

**SAVERIO LODATO**

■ PADOVA. I due avvocati della difesa avevano l'aria di chi pretende di catturare un'anguilla. Sembravano sempre sul punto di farcela, ma l'anguilla, qualche volta anche in extremis, riusciva a sgusciare via. E Contrada? Replicava citando Kafka. Il secondo pentito che attacca Bruno Contrada, che ne offusca l'immagine, che lo fa precipitare in un viscido sottobosco di latitanti, uomini d'onore, indagati di piccola mafia, non è un pentito doc. Non è un superboss né un capo dei capi. Sa alcune cose, non sa tutto, e non poteva sapere tutto. Ma le cose che sa, sono a prova di verifica. Stufante, generico quanto basta per parare le insidie, vago e puntuale nello stesso tempo, Spatola ieri mattina ha superato brillantemente parecchi cerchi di fuoco, appesantendo ancora di più il quadro accusatorio. Un fido collaboratore Dicendo cosa? Che Contrada non era l'unico funzionario di polizia a disposizione della mafia. Che accanto a lui, un fido collaboratore aveva il compito di smistare le richieste di favori che arrivavano dagli uomini di Cosa Nostra. Che i mafiosi facevano sempre in tempo a scappare perché Contrada li informava. Di più: che Contrada era anche massone. E che era massone l'attuale procuratore capo di Agrigento, Giovanni Micciché. Fra-

do. Mi accorsi che Caro salutava tre persone, arrivate al ristorante prima di noi, sedute a un tavolo appartato rispetto al salone principale. Gli chiesi chi fossero. Mi rispose che uno era il «dottor Contrada», e un altro era Rosario Riccobono, capo della famiglia di Partanna-Mondello. Dell'identità della terza persona seduta a quel tavolo non si disse sicuro, ma supponeva che fosse uomo di Riccobono. Caro mi disse anche che Contrada era massone e che, se avessi avuto bisogno di qualcosa, avrei potuto rivolgermi a lui, ma anche a un altro funzionario del quale mi fece il nome. Mi disse che era in attesa del porto d'armi, una pratica della quale si stava interessando Contrada. E aggiunse che suo (frapello, Federico Caro, l'aveva già ottenuto attraverso lo stesso canale. Mentre io e Caro stavamo ancora cenando, i tre uscirono, passarono di fronte al nostro tavolo, e anche da Contrada venne un cenno di saluto. Rosario Riccobono, per completezza d'informazione, finì male: venne dato in pasto ai maiali dopo essere stato assassinato dai corleonesi. Ma torniamo a Spatola: per una dozzina di volte ci salvammo

dalle perquisizioni perché fummo informati in anticipo. A portare le notizie, era Totò Messina, capo della famiglia di Mazara, che in più di un'occasione mi disse che era Contrada la fonte. Non era il solo a metterci in allarme. C'era anche Pellegrino, del commissariato di Mazara, cognato di Nunzio Spezia, uomo d'onore. Quando arrivavano queste soffiature, io e altri mettevamo al sicuro la droga e le pistole, e andavamo a letto dopo avere già messo la caffettiera sul fuoco: le perquisizioni avvengono all'alba. Uomini delle logge Il capitolo massoneria-mafia Spatola lo mette in relazione con Rosario Caro, il quale, appartenendo a una loggia, disponeva di simili informazioni: «Si sapeva che c'erano uomini della massoneria in politica, magistratura, polizia e medicina. C'era il giudice Micciché, ma non mi risulta che fece mai favori a Cosa Nostra. Il giudice Cassata, invece, sì, e qualche volta che li poteva fare non li fece. Tanto che Rosario Caro, irritato da questi rifiuti, lo mise in sonno... C'era Aristide Gunnella, c'era Umberto Vella... Spatola ha spiegato al presi-

dente Francesco Ingargiola di non aver mai voluto essere massone perché gli «bastava» il vincolo con Cosa Nostra. Spatola iniziò a collaborare nel novembre 1989 con Paolo Borsellino. Ma il nome di Contrada lo fece nel 1992. I difensori hanno indagato a lungo su questo ritardo: Spatola forse non si fidava di Borsellino? «Non si tratta di questo - ha replicato con calma Spatola - Quel nome non lo feci per paura. Il fatto è che nell'89 ero ancora convinto che il silenzio fosse una regola d'oro. D'altra parte, dopo che iniziai a collaborare, l'alto commissario Sica volle conoscermi e fui convocato a Roma. Negli uffici di Sica, incontrai l'altro funzionario di polizia che ci passava



Bruno Contrada durante l'udienza di ieri

N. Pirani/Ansa

le notizie. Ebbi paura. Dopo la morte di Borsellino mi convinsi che la mia vita vale molto meno di quella del giudice e ho deciso di collaborare sino in fondo». Il nome di quest'altro funzionario è coperto da un'omissione, ci sono indagini, ma ieri tutti compresi i difensori di Contrada, davano per certo che dovrebbe trattarsi di Ignazio D'Antone, già capo della Criminalpol in Sicilia occidentale, e dirigente della Squadra Mobile di Palermo, poi trasferito all'Alto Commissariato. D'Antone ha categoricamente smentito: «Non sono mai stato iscritto neanche al club di Topolini». Ha smentito tutto Micciché. Ha smentito - ma questa non è una novità - anche Gunnella.